All'inizio della settimana saranno sciolti gli ultimi dubbi

Dalla prossima riunione dei partiti una svolta nella crisi regionale sarda?

Punti di convergenza ma anche differenze nelle proposte delle forze politiche — Ancora resistenze e ostilità da parte di certi settori dc — Un nuovo principio: chi concorda il programma partecipa anche alla giunta

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Con la riunione collegiale dei partiti autonomisti, in programma per l'inizio della prossima settimana, la crisi regionale sarda è arrivata ad un punto cruciale. Per il momento è difficile prevederne l'esito: ci sono ancora molte difficoltà e molte resistenze.

Le difficoltà non toccano tanto la redazione del programma, salvo forzature strumentali dell'ultim'ora. Il dibattito in consiglio regionale, infatti, ha messo in luce importanti punti di convergenza. Su tre questioni vi è un orientamento comune: rapporto Stato-Regione (cioè nuovi poteri della Regione nei confronti dello Stato); la riforma della Regione ed il decentramento ai Comuni, alle Comunità montane, ai comprensori; il rilancio della politica e del metodo della programmazione democratica, secondo le direttive del piano triennale approvate dal consiglio regionale.

Punti di vista diversi si sono registrati soprattutto sul tema del rapporto fra svolta di governo e riforma istituzionale. Ma non è una contrapposizione frontale. Le differenze possono essere superate se c'è ovviamente volontà politica.

Il problema è dunque quello di approfondire e dare concretezza alle indicazioni sulle cose da fare. Le difficoltà sono soprattutto politiche. Le resistenze e le ostilità a percorrere la strada di una svolta possono venire dall'esterno (possibili veti romani), ma possono venire anche dall'interno: lo dimostrano le ultime prese di posizione di alcuni settori della DC sarda.

Quale giudizio è possibile dare, allo stato dei fatti, sullo svolgimento della crisi? Ci sono aspetti nuovi e positivi. Bisogna fare leva su di essi per rafforzare ed estendere l'iniziativa e la lotta del movimento autonomistico.

Prima di tutto si deve constatare che la crisi sta procedendo in modo nuovo e diverso. Il confronto politico è aperto e pubblico. Il dibattito in consiglio regionale è stato importante. Non ci sono più sedi riservate e inaccessibili per le decisioni. Così avveniva in passato. Ora è stato possibile sollecitare il contributo e l'apporto delle forze sociali e dell'opinione pubblica. Inoltre i partiti in Sardegna hanno dichiarato di voler decidere in piena autonomia. Anche la DC sarda afferma che non accetterà nessun veto romano. Vedremo se a queste affermazioni seguiranno i fatti.

Le forze politiche autonomistiche, tranne il PSDI ed il presidente incaricato, sostengono la validità di un principio nuovo: i partiti che si accordano sul programma, devono partecipare, salvo autoesclusioni, alla formazione della giunta. Sono innovazioni importanti, anche per il futuro. Alla Regione sarda si può determinare infatti la possibilità di realizzare un sistema di rapporti politici aperti. La formazione di maggioranze veramente nuove e diverse può avvenire sulla base di accordi programmatici, senza più «chiusure» a priori o pregiudiziali anticomuniste.

In questi trent'anni, nella formazione dei governi regionali, hanno prevalso le «alleanze precostituite», che hanno impedito la formazione di maggioranze adeguate alla gravità dei problemi. Anche per questo sono entrati in crisi l'autonomia regionale ed il rapporto politica-società.

Il dibattito sulla crisi al consiglio regionale ha messo in primo piano le questioni del rinnovamento dell'autonomia e della vita politica regionale. Si stanno delineando nuovi indirizzi di governo della Regione. Quali?

Innanzitutto viene posta l'esigenza di un nuovo sviluppo della società sarda, fuori dall'assistenza e dalla subalternità con una Regione con poteri reali e capacità di governo, attraverso un rilancio ed un arricchimento della specialità. Ancora, si sottolinea la necessità di organizzare su basi nuove l'istituto autonomistico. L'autonomia, infatti, non deve essere, come finora è stata, un ente accentratore e burocratico. L'istituto autonomistico invece deve realizzarsi come sistema di autogoverno popolare, basato su un ruolo nuovo e diverso degli enti locali, nonché sulla partecipazione delle forze sociali, in primo luogo quelle direttamente interessate allo sviluppo produttivo, vale a dire operai e lavoratori.

Il dibattito e la lotta politica in Sardegna sono arrivati ad un livello elevato. Da parte dei partiti occorre uno sforzo e una tensione adeguati ai problemi sul tappeto. Se si è arrivati a questo punto larga parte del merito è del PCI. Ma soprattutto ha pesato il movimento di lotta dei lavoratori: dalla grande manifestazione regionale del gennaio scorso alle lotte dei chimici e dei metalmeccanici, alle lotte dei giovani, alle lotte dei lavoratori in cassa integrazione. Certamente, un contributo determinante è venuto anche dal PCI, dal rigore e dalla qualità della sua opposizione, dentro e fuori il consiglio regionale.

L'opposizione del PCI in quest'ultimo anno ha combattuto alcune pericolose tendenze della giunta Ghinami: dall'attacco esplicito alla programmazione, alle leggi e leggine clientelari e di sottogoverno. Soprattutto la opposizione del PCI ha sollecitato le forze politiche a lavorare attorno ai nodi della questione sarda: il rapporto Stato-Regione, le direttive della programmazione, il rilancio produttivo dell'apparato industriale.

Per registrare i passi in avanti compiuti è sufficiente confrontare l'attuale fase politica, caratterizzata da un confronto costruttivo sui problemi della svolta e dell'ingresso del PCI in giunta, con la situazione creatasi dopo la rottura dell'intesa e dopo le elezioni regionali.

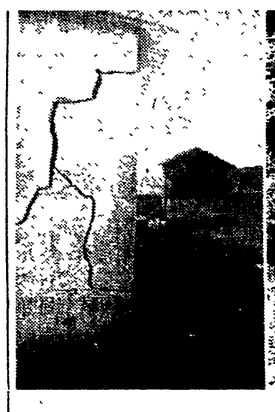
L'ottava legislatura si era infatti aperta in una situazione di grande confusione. Per vasti settori della maggioranza i temi della lotta autonomistica e della rinascita sembravano ormai sepolti. Il loro impegno era esclusivamente diretto ad operazioni di piccolo cabotaggio, e davano per scontata la crisi e l'isolamento del PCI. Questa situazione è cambiata. Si sono aperti nuovi processi politici. Il problema oggi è quello di mantenere il confronto e la lotta ancorati ai livelli raggiunti. Ciò può essere realizzato attraverso un impegno crescente di masse popolari ed attraverso la formazione di una giunta di rinascita. La prospettiva di una giunta di unità autonomistica non nasce dal nulla: dietro di sé ha questa realtà, la trentennale battaglia del movimento autonomistico e popolare.

Le prime puntate della trasmissione realizzata dalla Rete tre

Calabria '80, un'immagine finalmente non da cartolina

Attività industriali e agricoltura, gli argomenti affrontati, permettono di cogliere il vero volto della regione - Mancano però alcuni aspetti, come le battaglie del movimento democratico e sindacale

REGGIO CALABRIA — La trasmissione sulla Terza Rete televisiva di «Calabria 80» (ogni giovedì alle ore 19,30), costituisce, senza dubbio, un chiaro esempio delle grandi possibilità offerte dal mezzo televisivo per la crescita culturale della Calabria, per una conoscenza meno epidermica della tormentata e varia realtà calabrese. Nelle precedenti puntate (due dedicate alle attività industriali ed altre due all'agricoltura) sono stati colti — pur se non sufficientemente approfonditi — i fatti nuovi emergenti negli anni settanta e le proposte, avanzate dal movimento sindacale e politico democratico, rivolte al superamento della situazione di crisi drammatica della Calabria.



Il programma prevede altri tre appuntamenti: due riguardano «i giovani e la cooperativa», l'ultima puntata è dedicata al turismo. Merito fondamentale di questo programma, curato da Tonino Perna, è quello di aver avviato un serio tentativo di cogliere il volto vero e meno conosciuto della Calabria rifuggendo da tentazioni folcloristiche o pseudo intellettuali: nella stessa eloquenza delle immagini, nelle stridenti contraddizioni fra arretratezza e innovazioni tecnologiche, fra retaggi di una antica cultura e nuove esigenze civili e sociali, tra sfruttamento e disoccupazione di massa si delinea — se pur non sempre con la stessa evidenza e lucidità — l'esistenza di una Calabria «diversa», niente affatto sommessa che, anzi, lotta e resiste malgrado la mafia, il malgoverno nazionale e regionale, le ruberie e l'inefficienza degli enti preposti al suo sviluppo.

Certamente, molto di più si sarebbe potuto dire sulla allegra gestione dell'ESAC che ha lasciato inalterate le vecchie strutture dell'Opera Sila, trasformata dalla Democrazia Cristiana in un vero e proprio carrozzone politico-clientelare, sulle grandi lotte contadine per dare a questo ente pubblico — oggi strumento regionale — un ruolo nuovo, di stimolo e di programmazione per una agricoltura profondamente rinnovata nei suoi tradizionali rapporti di produzione, delle sue stesse strutture fondiarie, spesso inique ed abnormi.

E' mancato nelle quattro puntate finora mandate in onda, il protagonismo di massa che pure, negli anni settanta, ha avuto momenti entusiasmanti (le grandi mobilitazioni popolari contro l'impronta reazionaria che missini e neofascisti erano riusciti a dare alla «rivolta» di Reggio Calabria; le battaglie attorno al Quinto Centro siderurgico, per l'industrializzazione della Calabria, per l'occupazione, per rinnovare l'agricoltura, contro la mafia).

Commento e telecamera hanno indugiato più sul fatto «emergente» anziché scavare più a fondo sulle cause politiche del fallimento dei vari «pacchetti»; le gravi inadempienze della Regione, mortificata da un centro sinistra perfettamente integrato nella logica di potere di una Democrazia Cristiana conservatrice e clientelare. Tuttavia, anche se non chiare a tutti perché non specificate, sono apparse le ingiustizie, le disparità di trattamento che rendono sempre più difficili le condizioni di sopravvivenza dei piccoli e medi produttori agricoli ed operatori zootecnici: così, nell'ultima puntata un grosso allevatore era contento di avere dagli uffici regionali competenti i premi per le nascite dei vitelli nello spazio di pochi mesi mentre un piccolo allevatore lamentava ritardi di uno-due anni. Non è la stessa logica che privilegia grossi agrari e mafiosi nell'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva mentre sacrifica 40-50 mila piccoli produttori con notevoli ritardi? E non è un dato «emergente» (oltre le serre) in agricoltura la condizione di disagio e di sfruttamento di decine di migliaia di famiglie coloniche? Nell'ultima puntata si sarebbe potuto dire di più sul «miracolo» delle grandi aziende agricole-capitaliste; non basta rivelare sugli agrari che i salari dei loro dipendenti sono, specie per le donne, dimezzati, o far dire ad un sindacalista che questi lavoratori, pur prestando la loro opera tutto l'anno, vengono denunciati, ai fini assicurativi, al massimo per 151 giornate all'anno.

L'Ispettorato del Lavoro, la Regione che foraggia con decine di miliardi di lire proprio i grossi agrari non avrebbero avuto, in proposito, proprio nulla da dire? Per uscire dalla morsa del sottosviluppo la Calabria ha bisogno di tutte le sue energie, di confrontarsi ed unirsi su un progetto complessivo. «Calabria 80» ha mostrato l'esistenza di forze imprenditoriali e giovanili che, in questo ultimo periodo, hanno dato vita ad imprese produttive di beni e servizi che rappresentano piccoli ma importanti coaguli di energie umane che vanno valorizzate. Il tentativo di dare delle risposte settore per settore ed area per area ha indebolito, almeno finora, lo spessore del programma che ha una durata complessiva (mezz'ora per trasmissione) di 3 ore e mezza: l'analisi infrasettoriale ed intersettoriale ha, talvolta, offuscato l'approfondimento scientifico della realtà socio-economica e della stessa proposta di un progetto complessivo per la rinascita calabrese.

Tuttavia, il discorso sviluppato da «Calabria 80» ha il merito fondamentale di dimostrare come il mezzo televisivo — in particolare la Terza Rete — può svolgere un ruolo positivo contro la disinformazione e la vacuità quotidianamente diffuse dalle reti private.

Enzo Lacaria

Persa la maggioranza assoluta ha respinto il confronto con gli altri partiti

La DC non ha accettato la sconfitta e a Pomarico il 19 si vota di nuovo

Una situazione di ingovernabilità che ha portato al commissario prefettizio e a nuove elezioni per domenica prossima — Il PCI ha più volte sollecitato la formazione di una giunta unitaria

POMARICO — Sono passati poco più di quattro mesi dall'ultima consultazione elettorale che i cittadini di Pomarico sono di nuovo chiamati alle urne per il rinnovo del Consiglio comunale. Il fatto non stupisca troppo: la spiegazione è tutta in quella situazione inedita che si determinò all'indomani delle elezioni amministrative del giugno scorso. Per la prima volta dopo sedici anni la DC perdeva la maggioranza assoluta dei seggi in Consiglio comunale e con essa la sua centralità. Per formare la giunta sarebbero stati necessari questa volta confronti di posizioni, accordi fra i partiti; si sarebbero dovuti avviare subito gli incontri e avanzare delle proposte: un fatto addirittura traumatico per un partito che in anni di amministrazione della cosa pubblica aveva fondato la sua politica sull'esclusivismo del potere. La DC preferì chiudere gli occhi di fronte alla nuova realtà politica, tentò di cancellarla con un colpo di spugna e non esitò a determinare una situazione di ingovernabilità che rendesse inevitabile l'invio del commissario prefettizio e nuove elezioni a breve scadenza.

Dopo i risultati del giugno scorso il PCI propose incontri tra i partiti presenti in Consiglio (oltre alla DC e al PCI il PSI e i rappresentanti della Lista Civica) per la costituzione di una giunta unitaria che sulla base di un programma realistico e rinnovatore potesse operare attraverso quella estesa partecipazione democratica dei cittadini che il partito dello scudocrociato aveva visto in questi anni come fumo negli occhi.

Scartata la proposta di una giunta unitaria pregiudizialmente avversata dalla DC, erano possibili almeno altre tre soluzioni che numericamente avrebbero potuto garantire la stabilità amministrativa per i cinque anni. Le trattative però non furono nemmeno avviate. L'atteggiamento di netta chiusura, di stizza e di prepotenza assunto dalla DC che facendo dimettere i suoi dieci consiglieri rendeva inevitabile la presenza del commissario, la dice lunga sullo spirito che anima questo partito. Uno spirito di arroganza estrema, di disprezzo assoluto del responso popolare espressosi democraticamente attraverso il voto, di rivincita nervosa e di irresponsabilità grave che mortifica tutti i cittadini di Pomarico. La conclusione prevalsa nella DC è stata quella di considerare il Comune un castello fortificato, una proprietà privata, una cosa propria e non invece, com'è, la sede dove deve confrontarsi ed esprimersi la volontà popolare.

Ovviamente i comunisti sono coscienti che il risultato di questa votazione prevista per domenica prossima dovrà necessariamente portare ad un confronto, ad una trattativa e ad un accordo fra i gruppi rappresentati in Consiglio. Fondamentale sarà il programma.

Il PCI si presenta a questa nuova consultazione con una serie di proposte tese a fare uscire Pomarico dalle secche di una crisi profonda. In primo luogo l'agricoltura e l'irrigazione. Il programma di ampliamento della rete irrigua, insieme alle opere di civiltà nelle campagne e all'assegnazione di terreni di proprietà del Comune ad operatori agricoli e a cooperative, sono gli strumenti per un decollo produttivo del settore. Forestazione, servizi sociali, trasporti, casa, industrie in crisi (la più grave delle quali tocca la fabbrica tessile Impex-Euro per cui si chiede l'intervento della Gepi), sono altri importanti capitoli del programma del PCI.

m. p.

A proposito delle pretestuose polemiche anti PCI

Quel decretone con la Calabria non c'entrava per niente

CATANZARO — Il grande polverone polemico che da alcune parti è stato sollevato all'indomani della caduta del così detto decretone, non si è ancora diradato. Nel Mezzogiorno e in Calabria in particolare, sull'avvenimento che ha costretto il governo alle dimissioni, alcuni giornali hanno dedicato gli stessi titoli che di solito vengono dedicati alle catastrofi. Il motivo conduttore della polemica è stato pressappoco questo: il decretone era l'ultima spiaggia per risollevare dalla crisi il sud e la Calabria; dopo la sua bocciatura da parte della Camera questo pezzo d'Italia andrà alla deriva. E' davvero così? Quali sono gli effetti, quelli reali, non quelli confezionati con panna-montata, che la mancata adesione del decretone ha prodotto nel meridione d'Italia e in Calabria in particolare?

Intanto, proprio per dare una prima risposta a queste domande, diciamo subito che se il calderone di misure predisposte dal governo aveva una caratterizzazione, questa era l'antimeridionalismo. Questa che può anche sembrare una battuta ad effetto e generica di chi ha fatto l'opposizione al decreto e al governo, al contrario, mai come in tale circostanza, trova punti reali di convalida. La Calabria e il Mezzogiorno, nelle misure governative entravano solamente in subordine, la gravità della crisi calabrese e meridionale non era, dalle misure, nemmeno presa in considerazione; il decreto era un assemblaggio di misure-tampone che ancora una volta eludevano il fatto centrale: la crisi del Mezzogiorno e della Calabria è crisi strutturale e di risorse, è crisi del modo di governare, è crisi che fa riferimento alla mancanza di una politica di programmazione, al ruolo che gli strumenti di intervento, quali la Cassa del Mezzogiorno e le Partecipazioni Statali, hanno fin qui giocato.

Ma entriamo nel merito del decreto. Entriamo in quell'assurdo labirinto degli specchi, in cui nemmeno chi lo aveva progettato, il governo, riusciva più a districarsi.

Per Gioia Tauro, per esempio, il decreto prevedeva 50 miliardi. Tuttavia non una lira di questi stanziamenti sarebbe servita per far chiaro all'orizzonte sul destino di un comprensorio: i 50 miliardi erano per l'Efim che avrebbe dovuto «studiare» possibili iniziative industriali. A Gioia Tauro — insomma — ci sarebbe stata dopo la resa dei ministri, quella degli esperti. Ma nemmeno questo era sicuro.

Altro cunicolo del labirinto davvero inganno per inganno, il problema della SIR. Per la SIR, il decretone, stanziava 500 miliardi, dei quali 150 per il 1981. Ma scopriamo le carte. Nessuno dava assicurazione che questi soldi avessero come obiettivo il completamento degli impianti e non invece, il mero risanamento del gruppo. E, d'altra parte, i lavoratori queste cose le sanno — 269 miliardi sono stati anticipati, senza che uno, uno solo, per esempio, dei 700 operai lametini in cassa integrazione (ora da venerdì anche gli impiegati hanno subito la stessa sorte) sia potuto, però, tornare al lavoro. Siamo, insomma, di fronte ad una battaglia che rimane ancora aperta: quella di finalizzare i fondi ma anche di fronte ad un altro nodo e cioè che l'Eni presenti nei termini di legge i programmi di potenziamento della SIR.

E a questo punto se si togliesse una parentesi per una questione che è sempre drammatica, ma che pur tuttavia, rischia ormai il grottesco. Vogliamo parlare del Giornale di Calabria. Condividiamo la lotta dei giornalisti e delle maestranze per la sopravvivenza del giornale; la lotta è la nostra. I lavoratori in un loro documento, hanno ribadito l'appartenenza della testata al gruppo SIR. Si sono sentiti discriminati e mandati allo sbaraglio nel momento in cui «Nuova Sardegna», un'altra testata legata al carro di Rovelli, veniva risanata e affidata ad una gestione democratica. Ma il quotidia o calabrese non sarebbe certamente in questa situazione di tensione se la società proprietaria avesse sciolto il nodo: fa parte o non fa parte della SIR? A chi appartiene il giornale? I suoi debiti sono cumulabili con quelli della SIR? In questa come in altre circostane, c'è più di un sospetto che i calcoli di parte si stiano facendo sulla pelle di chi lavora. Ma chiusa la parentesi torniamo al decretone. Voci più «grossa» delle misure erano i 900 miliardi per la Casmez. Attenzione! Non si trattava di 900 miliardi «nuovi» ma di uno storno di residui passivi, di soldi non spesi presso un istituto che ha già congelato seimila miliardi. Queste cifre le ha date il ministro. In Calabria su 140 miliardi previsti ne sono stati utilizzati solo 12. I fondi dovevano servire per gli schemi idrici. Ora i forestali calabresi sono in lotta.

E concludiamo anche questo capitolo: tutti i fondi non spesi dalla cassa sono finanziamenti finanziati. Ma poiché non era possibile affidarli ai soliti canali clientelari, l'alternativa alla realizzazione dei progetti era, appunto, quella scelta dalla Cassa e cioè non spenderli. Ma poi era ragionevole, non diciamo corretto, affidare anche i soldi ad un istituto che ha i mesi di vita contati, visto che la legge sulla Cassa scade il 31 di dicembre? I numeri, le circostanze, il tentativo di incolpare il decrepito modo di governare la Calabria e il Mezzogiorno, il fatto che alcuni fondi erano già nelle mani dei destinatari, tutto questo dice che il decretone con la Calabria non c'entrava per niente. Allora il cataclisma per la sua mancata approvazione non c'è stato perché non è mai esistito, la Calabria e il Mezzogiorno, i loro conti devono farli altrove, su altri piani, con una strategia dello sviluppo, la cui ottica ha visuali opposte rispetto a quelle del decretone.

Franco Politano

Dichiarazione di Sandirocco

«Per la giunta regionale abruzzese vecchie e inadeguate le proposte della DC»

Una intollerabile inadempienza statutaria

PESCARA — Nel quadro dei colloqui tra i partiti per dare uno sbocco alla crisi della Regione c'è stato venerdì mattina l'incontro tra la delegazione del PCI e quella della DC. Al termine il compagno Luigi Sandirocco, segretario regionale del partito, ha dichiarato quanto segue: «Abbiamo espresso ai dirigenti dc la nostra profonda preoccupazione per i ritardi che si registrano nella formazione della giunta regionale e per una situazione giunta ad un punto intollerabile di inadempienza statutaria. Sono questi i motivi, come si ricorderà, che ci hanno portato la settimana scorsa ad occupare l'aula del consiglio regionale. Abbiamo anche riaffermato la nostra posizione. I comunisti saranno all'opposizione di ogni giunta che li esclude. Il carattere dell'opposizione dipenderà dal programma, dalla composizione della giunta e dall'assetto istituzionale del consiglio regionale.

«Francamente devo anche dire che noi ritenevamo che la DC, dopo le dichiarazioni del suo capogruppo in consiglio regionale volesse avanzare proposte nuove, capaci di prospettare il superamento della attuale posizione di stallo. Così non è stato, questo partito è rimasto nel campo delle dure e generiche enunciazioni. Ecco perché al termine della riunione abbiamo detto che il PCI non è disponibile per altri incontri. A meno che la DC non avanzi formalmente, pubblicamente, una proposta precisa di soluzione della crisi, diversa da quelle presentate fino ad oggi.

«E' evidente che di fronte alle ambiguità e alla permanente arretratezza della DC l'impegno del PCI sarà rivolto nei prossimi giorni a far crescere il movimento di lotta e di protesta che chiede l'immediata formazione di una giunta regionale».

Ospedale Civile dell'Annunziata
COSENZA

Ai sensi dell'art. 89 lett. B del D.P.R. 23/5/1924 n. 827 per la fornitura di materiale occorrente a questo Ente, è indetto quanto segue:

1) **Appalto concorso per materiale di consumo monouso, per un importo presunto di lire 70.000.000**

2) **Licitazione privata per acquisto materiale per centro trasfusionale, per un importo presunto di lire 12.000.000.**

Le ditte interessate dovranno inoltrare, sotto pena di esclusione, distinte domande di partecipazione per ogni gara.
Le domande dovranno pervenire alla Ripartizione Provveditorato dell'Ente - Via Felice Migliori, Cosenza - entro e non oltre le ore 12 del giorno 8 novembre 1980.

IL PRESIDENTE: **dott. Matteo Renato Nervi**

U
Unità vacanze
ROMA
Via dei Taurini 19
Tel. 49.50.141
PROPOSTE PER VACANZE E TURISMO

JUGOSLAVIA
Soggiorni al mare
UNITÀ VACANZE

GRANDI OFFERTE
nella nostra esposizione di 20 mila mq sono disponibili queste combinazioni in vari stili:
- camera matrimoniale con armadio 4 stagioni
- soggiorno componibile, con tavolo e sedie
- salotto completo di divano e 2 poltrone

Il tutto al favoloso prezzo di
£ 1.490.000
stiamo inoltre effettuando una
grande vendita di salotti a prezzi eccezionali
Trasporto e montaggio gratuiti in tutta Italia
Centro Italiano Mobili
SS ADRIATICA TRA ROSETO E PINETO (TERAMO)
USCITA AUTOSTRADA ATRI PINETO - Tel 085/937142 937251